

# media

# l'Unità

**INTERNET**  
I bambini telematici

A PAGINA 3 VICHI DE MARCHI

**LIBRI**  
La poetica di Lodoli

A PAGINA 5 GIULIO FERRONI

**FOTO**  
Uliano Lucas e gli operai

A PAGINA 6 ROBERTO CAVALLINI

**in arrivo**

**Simone Weil**  
A metà maggio pubblica una raccolta di scritti inediti di Simone Weil di stringente attualità. Si tratta infatti di interventi sulla pace e sulla guerra: più precisamente, il passaggio da un pacifismo assoluto e intransigente all'affermazione che la guerra sia divenuta un «male necessario». Titolo: «La guerra dei giusti».

**Zeri**  
Scompare da circa un anno, Federico Zeri resta uno dei maggiori conoscitori di cose d'arte nonché uno dei più raffinati divulgatori di questioni estetiche. La dimostrazione ulteriore è data dalla ristampa, assai arricchita, de «Il canocchiale del critico», una raccolta di giudizi brevi e sovente sferzanti sulla storia dell'arte italiana, pubblicata da Neri Pozza.

## CALVINO Un importante saggio di Silvio Perrella ribalta la tradizionale lettura stilistica del narratore

# Nel corpo della scrittura



**info**



**Un nuovo classico**  
Il saggio di Perrella su Calvino è pubblicato da Laterza (pagine 236, lire 35.000). A maggio, poi, arriverà un altro studio calviniano di Domenico Scarpa per la Bruno Mondadori.

**MASSIMO ONOFRI**

Dico subito che il «Calvino» di Silvio Perrella (Laterza) è un libro importante per almeno due motivi. Il primo riguarda il critico, il suo punto di vista, il modo originale con cui ha svolto il suo discorso, nonostante i vincoli di collana («Scrittori italiani», diretta da Francesco Bruni e Marco Santagata), che lo hanno inchiodato a precisi limiti di spazio e ad un'imprescindibile «Cronologia della vita e delle opere»; Perrella è presente sulla scena letteraria da assai più che un decennio, scrivendo saggi che hanno lasciato un qualche segno non solo su chi è più giovane, ma senza mai risolversi al libro intero, non so se per indolenza e scetticismo, per misura d'umanità, quella di chi non ritiene decisive le ragioni della letteratura, o addirittura per angoscia. Il secondo motivo d'interesse, ovviamente, concerne l'immagine stessa di Calvino: che, in una prospettiva generazionale, potrebbe stimolare ad un discorso, davvero lungo, sul perché gli scrittori intorno ai cinquant'anni non possano non dirsi, in vario modo, calviniani, ma anche sulla distanza, se non sul disagio, dei più gio-

vani, tra i quali pure si contano calviniani doc.

E allora: che tipo di saggio ha scritto Perrella? Affermare, com'è giusto, che si tratta del saggio di un critico-scrittore, significan dire ancora nulla: se non il fatto che è stato scritto col metodo di non avere metodo, non affidandosi a maestri di teoria, ma solo a interlocutori occasionali (Garboli, innanzi tutto, e una serie di scrittori, da Pasolini a La Capria), per fabbricarsi di volta in volta, nella libertà di un fantasioso artigiano, i propri volatili strumenti. Affermare che il ritratto di Calvino è tracciato tra la vita e il libro equivale, poi, ad aggiungere ben poco: se non il fatto che il nostro critico è un empirico, lontano da ogni specie di critico-filosofia.

Perrella, per dirla chiara, ha scritto di sicuro una biografia mentale di Calvino: ma lo ha fatto eludendo tanto i ricatti della società quanto quelli dello stile. In effet-

ti, quando si confronta con la storia del suo scrittore, e del rapporto che ha avuto col suo tempo, lo fa in modo assolutamente antistoricistico: tanto poco gli interessano gli studi di storia della cultura, meno ancora quelli di poetica. Se alla ribalta salgono Cecchi e Gadda, Pavese e

Vittorini, Pasolini e Sciascia, Queneau (Parise o Celati (i protagonisti di questa storia ci sono davvero tutti), non è per infoltire un capitolo di storiografia letteraria, ma per spiegare meglio in che modo Calvino sia

diventato ciò che era già: Perrella parla continuamente di costellazioni di scrittori, ad annullare tempi e luoghi dentro un universo sincrono, di modo che la loro vicenda possa anche essere misurata come sui rapporti di reciproca attrazione e repulsione tra pianeti.

Ma se è lontano dagli storicisti, Perrella lo è ancor più dai formalisti, proprio là dove pare giocare con loro raffinati strumenti, tra cri-

tica stilistica e filologia, come quando per esempio, a proposito di «Palomar», prova a spiegarci il motivo per cui Calvino eliminò dal libro molte delle prose che, sotto il segno di questo nuovo e malinconico alter-ego, erano già apparsi sul «Corriere della Sera»: e noi scopriamo che «il mondo di Palomar è un mondo in cui misteriosamente i libri sono scomparsi». Perrella ha un ottimo orecchio: ma quando va a distinguere la voce «autentica» di Calvino da quella «in falsetto», non è davvero in vista dello stile che lo fa. Ecco: quel che a Perrella preme è, per così dire, la posizione di un pensiero e di una scrittura di fronte all'oggettività. Di una mente, insomma, che ha molto a che fare col corpo (in Calvino, con l'intestino); e che viene molto prima e molto dopo dello stile e la società. Solo così, in funzione della specificazione di una modalità della mente, possiamo accettare ciò che mai accetteremo da alcuno e che per Perrella, invece, è un pacifico punto d'avvio: che libri nati in tempi diversi possano essere, in qualche modo, interscambiabili. Proprio in virtù di tale interesse «mentalistico», la critica s'identifica per Perrella con una disposizione musicale: «Come i musicisti interpretano le opere ese-

guendo, anche il critico tenta di fare qualcosa del genere con quest'arte «disperatamente semantica» che è la letteratura».

Questo «Calvino», e siamo al secondo punto, capisce precocemente che per salvarsi, «la forma è necessaria»: la forma come «re-denazione», ma anche come «carcere», che impoverisce «la vita naturale della memoria». Una verità che vorrà dire subito rinuncia (come magistralmente il critico dimostra per il preistorico Angoscia in caserma), poi nostalgia e, più tardi, ai limiti estremi di una giovinezza spinta sin dentro la vecchiaia, anche attrazione per «le scorie» buttate via, insomma per tutte le proiezioni possibili di sé come scrittore e mai realizzate. Calvino sarà il «loico viscerale» che troverà nel «viscerale loico» Pasolini il suo «chiasmo» umano. La sua mente, non senza dolorose trasformazioni, rivelerà la più compiuta immagine di sé nelle «Città invisibili». Verranno poi i labirinti metanarrativi e l'ossessione di un «mallarméano libro unico». E il Calvino che sento davvero lontano. Ma ho l'impressione che anche Perrella vi si sia congelato da un po': magari un mattino, almanaccando sulla luce di Roma. Il lettore scoprirà perché.

**Il libro del Terzo millennio è già stato sepolto in un sarcofago d'oro**

**da buttare**

**ANNAMARIA GUADAGNI**

In mezzo ai pianti sulla fine della civiltà del libro, che ha prodotto la specie antropologica in via d'estinzione - i letterati - forse destinata ad essere sostituita dai «digirati» dell'era digitale. Tra i lamenti sul crollo dei dati di lettura e sui magri affari del mercato editoriale: la metà degli italiani non legge neppure un libro all'anno. Al tramonto del canone occidentale che ha fatto di

Shakespeare il più venduto gadget di fine secolo, e ha promosso Paperino ad autore di culto. Mentre si insegue la letteratura dispersa nella post-modernità, in materiali di riciclaggio e in una poliformità di testi che trasforma ogni scrivente in uno scrittore. E si parla di ritorno della narrazione che un tempo fu della tradizione orale, alla quale ciascuno poteva aggiungere il proprio frammento, oggi reincarnata nel magma di scritture vaganti nel cyberspazio... Ecco il monstrum di fine millennio, il kitsch supremo, il monumento funerario alla civiltà del libro.

L'ha pensato Editalia, società dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, in collaborazione con le principali banche italiane, per celebrare il passaggio al terzo millennio. In questi giorni distribuisce la pubblicità dell'iniziativa e raccoglie le prenotazioni. Il libro-evento si chiama «L'oro del 2000», è realizzato in soli duemila esemplari numerati, è disponibile in diversi formati ed è già custodito, per la sua esclusività, presso importanti istituzioni internazionali: dalla Public Library di New York al Memorial Museum Printing Bureau di Tokio, al Museo della Scienza e della tecnica di Milano. Si tratta di un volume realizzato, per la prima volta nella storia, in «vere pagine d'oro puro a ventiquattro carati, sottili e flessibili come fogli di carta, su cui poter imprimere testi e immagini».

Il primo libro d'oro del mondo è dedicato a protagonisti del millennio che fugge, come Leonardo, Michelangelo, Galileo, Marconi, Einstein. La lettera che accompagna la cartolina di prenotazione promette «l'emozione di possedere, idealmente impressa sul più nobile dei metalli, la nobile eredità che quei grandi uomini ci hanno lasciato». Ma, naturalmente, anche l'occasione di un vantaggioso investimento destinato ad una sicura e costante rivalutazione nel tempo. Chi lo acquista avrà un certificato d'autenticità dell'esemplare, della qualità e del titolo del metallo, della tiratura limitata e ovviamente del numero d'assegnazione. Ma il massimo è la targa in oro con una dedica ad personam. La tomba del libro è un prezioso sarcofago con il vostro nome scritto sopra.

Ci si potrebbe divertire a immaginare alcuni rari omaggiati, che riceveranno il sarcofago con menzione speciale. George Steiner, autore di quella dolorosa e intelligente raccolta di saggi che va sotto il titolo «Nessuna passione è spenta», mallinconico canto del cigno alla fine del libro come oggetto dell'universo che trascende il tempo. Harold Bloom, massimo profeta del canone occidentale e del suo mesto tramonto. Umberto Eco, che certamente apocalittico non è, e nella Babele post-moderna cerca la lingua universale... Si dirà: il libro d'oro è un'operazione di alta tecnologia destinata alle istituzioni culturali. Ma, cercando di essere sinceri, come sottrarsi al fantasma delle rilegature costose e vuote, nelle finte librerie delle case pretenziose?

**Registro di classe**

## Quando l'Ideale fa rima con la Solitudine



**SANDRO ONOFRI**  
Una specie di gioco che mi piace fare in classe

consiste nell'invitare di tanto in tanto gli alunni a scrivere una propria enciclopedia personale. O meglio: un lessico personale, lasciando che le parole trovino un riconoscimento anche nel loro valore privato, magari segreto. Si tratta infatti di lemmi che vengono scritti in assoluta libertà, mischiando significato referenziale,

memoria, sogni, delirio perfino. Parole come Guerra, Pace, Casa, Strada diventano altrettanti mondi con una vita particolarmente ricca ai loro confini, in quella zona di frontiera tra il valore sociale della parola, la sua consistenza denotativa, e quello antisociale, la voce pura e semplice, alogica e sempre particolarissima. È un gioco anche per me, in fondo, che butto le parole un po' distrattamente, come dei mozziconi consumati e poi resto a guardare cosa succede, chi è che con polmoni più forti e avidi di miei riesce a cavarci fuori ancora un po' di fumo.

Qualche giorno fa, questo gioco

ha avuto dei risvolti inattesi. Perché le parole che mi erano cadute di penna, arrivate fino a me da chissà dove, erano state «Ideale» e «Paura». Detto in breve: che l'Ideale non fosse più una parola tanto di moda, lo sapevo già. Ma tanti erano i modi in cui poteva tradursi nel dizionario personale degli studenti. E invece la stragrande maggioranza di loro ha spiegato il proprio ideale con un'ansia feroce di «fare carriera», di «farsi spazio nella vita», «raggiungere una posizione rispettabile», «ottenere il successo». Non sono però state queste affermazioni a sorprendermi (oltre tutto, proprio in quei

giorni i giornali riportavano i dati di un sondaggio che confermavano in linea più generale quello che era emerso dal mio piccolo campione). La sorpresa, un po' amara, veniva dallo svolgimento della seconda voce del nostro dizionario pazzzerello: lì dove i ragazzi e le ragazze, quasi unanimemente, svelavano che la loro paura consisteva nel «non essere compresi», nel timore di «non farcela», di «deludere le aspettative dei genitori», «non avere le capacità», «restare soli», «non essere accettati». È stata la prima volta che nelle nostre voci di lessico, scritte con grammatica frammentarietà, in

piena libertà, è nata una spontanea correlazione. Che poteva essere contemplata già a monte, nella scelta delle due parole, ma che altre volte era stata scampata. Stavolta invece i significati di Paura, Aspettativa e Progetto (diventato sinonimo di Ideale) si sono sovrapposti, e sono andati inaspettatamente a intrecciarsi con la Solitudine. E anche se non si tratta certamente di novità, ho visto in quegli scritti un groviglio di vitalità sdentata e di una informe sintassi dell'accettazione che sta andando piano piano a mettersi a punto. Non c'è nemmeno angoscia, ma un po' di tristezza.

**SAVERIO LODATO**  
**«Ho ucciso Giovanni Falcone»**  
La confessione di **GIOVANNI BRUSCA**  
Per la prima volta il boss dei corleonesi racconta la mafia.  
<http://www.mondadori.com/libri>  
**MONDADORI**